Crisi istituzionale

Parla il presidente scudocrociato alla vigilia della direzione
«La situazione è diventata disperata, dobbiamo reagire»
Il vertice dc dirà: né impeachment né dimissioni
«Ma il Quirinale sappia: ormai il dissenso è profondo»

«La Dc delegittimerà quel presidente»

De Mita avverte Cossiga: «Non faremo più finta di niente...»

«Né richiesta di dimissioni né messa sotto accusa. Sarà la sua delegittimazione politica». Ciriaco De Mita spiega come la Dc affronterà domani il «caso Cossiga»: «Diremo chiaramente tutto quello su cui non siamo d'accordo. In positivo, dicendo come e per cosa bisogna andare alle elezioni». E poi parlando a un convegno aggiunge: «I politici quando sono sotto i riflettori della tv perdono il bene dell'intelletto».

PASQUALE CASCELLA

ROMA. Getta il cappotto su un divano e affretta il passo, Ciriaco De Mita. Arriva davanti all'ingresso dell'aula di Montecitorio proprio mentre la presidente Nilde Iotti comunica le cifre della votazione appena compiuta. Fortunatamente il numero legale c'è lo stesso. Il presidente della Dc tira un sospiro di sollievo. E si abbandona a una battuta: «Chissà se è rinsavito almeno il sistema elettronico...». Fa sorridere, però non sorride lui. C'è poco da scherzare: queste votazioni sulla finanziaria, sempre sul filo del rasoio, condizioneranno non poco il modo in cui si andrà alle elezioni politiche. Offriranno al capo dello Stato il pretesto per un'altra picconata al Parlamento? De Mita sembra temerlo. «Con queste dosi di populismo... Ma non è la democrazia parlamentare l'impedimento», commenta amaro. Anche dell'impresa quasi disperata di approvare in tempi utili la manovra economica discuterà la Direzione dc. Confermata per domani.

È confermato anche l'ordine del giorno, presidente?

E come si fa non discutere della situazione politico-istituzionale? Ormai siamo a una situazione disperata.

Cossiga non vi dà tregua. Dice che potete deliberare qualsiasi cosa, tanto lui non se ne va. Cosa farete?

Faremo quel che avremmo dovuto fare già un anno fa. Né una richiesta di dimissioni, né la messa sotto accusa. Sarà una delegittimazione politica. Nel senso che diremo chiaramente tutto quello su cui non siamo d'accordo con il presidente.

Cioè, praticamente nulla. E lo farete con un documento?

Sì, un documento della Direzione dal quale il nostro dissenso emergerà in positivo. Nel senso che diremo come bisogna andare alle elezioni e cosa bisogna fare, a cominciare dalla questione delle riforme istituzionali, per valorizzare la ricchezza del processo democratico del paese.

Allora vi siete messi d'accordo tra di voi: si va alle elezioni anticipate?

La data delle elezioni non è mai stata un problema. Il problema era come andarci...

Ma rischiate di andarci in guerra con Cossiga.

Ci andiamo con una posizione politica chiara. Perché questa è la nostra responsabilità. Anche se io sono sempre più convinto che c'è un elemento di irrazionalità con cui dobbiamo fare i conti. Costi quel che costi. Far finta di niente non è più possibile, non ha più senso, se mai lo ha avuto.

Adesso i sussurri stanno diventando grida, nella Dc. C'è chi dice e firma su qualche settimanale: «Il presidente ha proprio rotto». Troppo tardi?

Già, adesso sono in molti a dire che non se ne può più. Però lo dicono ora che quello trova consenso tra la gente. E come potrebbe essere altrimenti? Quando c'è un problema chi lo denuncia ha gioco facile nell'urlo della folla. Il paradosso è che non viene colpito chi ha la responsabilità del problema, mentre chi lavora per trovare una soluzione, se non dice per tempo qual è e non è capace di comunicarla, finisce con il vedersi addossare tutte le colpe. È più difficile conquistare il consenso sulle proposte che si mettono in campo. Ma è così che si difende il valore forte della democrazia. Se un rammarico ho è proprio questo: un anno fa sarebbe stato diverso, allora la gente ci avrebbe capito di più.

E riuscirete a farvi capire polemizzando con il Pds che promuove l'impeachment nei confronti di Cossiga?

Siamo contrari, ma non saremo noi a coprire di insulti l'iniziativa del Pds. Del resto, l'hanno indebolita da soli, indicando come subordinata le dimissioni da parte dello stesso presidente. Se la messa in stato di accusa è un dovere, non ammette subordinate. Se, invece, è mossa da ragioni politiche, allora quel che conta è creare un fatto politico.

E in serata parlando a un convegno all'istituto Sturzo De Mita, pensando a Cossiga senza mai citarlo, dice che «i politici quando si trovano sotto i riflettori tv perdono il bene dell'intelletto». E conclude sostenendo che «se un medico urlasse davanti a un malato si direbbe che è pazzo, ma se un politico difronte a una difficoltà si mette a urlare si dice che è popolare».

Ciriaco De Mita, presidente della Democrazia cristiana

Fu lui a volerlo sul Colle, ma da un anno sono ai ferri corti

E così finì a «pesci in faccia» tra Ciriaco e il Quirinale

Se Cossiga ce l'ha con la maggior parte dei democristiani del mondo, a De Mita non perdona proprio niente. Il rancore e l'astio verso l'uomo che l'ha portato al Quirinale si è ingigantito sempre di più. «Dice cose miserevoli», attacca Cossiga. «Ho provato a fermarlo e a momenti passavo per matto», replica De Mita. E da mesi i due non si vedono, non si parlano, ma sparlano reciprocamente l'uno dell'altro.

STEFANO DI MICHELE

ROMA. Quando si tratta di Ciriaco, sta all'erta come un grillo, Francesco. Ha sempre il piccone a portata di mano, non gliene passa mezza, al presidente della Dc. A maggior rancore, durante il ciclo esternatorio milanese della scorsa settimana, ha anche improvvisato un pubblico volantinaggio contro l'uomo che l'ha portato al Quirinale. Senza l'eskimo, giocava a fare il Mario Capanna, il nostro presidente della Repubblica, subito dopo aver tenuto una dotta prolusione in un centro studi. Decine e decine di fotocopie di un'intervista dell'odiato De Mita alla *Stampa*; sorrisini e battutine contro il leader della sinistra scudocrociata. Ce l'ha un po' con tutti i democristiani sparsi per il globo terraqueo, Cossiga, ma l'antipatia che manifesta per «l'amico Ciriaco» supera di gran lunga tutte le altre. Dalla primavera scorsa i due non si parlano, non si vedono e non si sentono, dal memorabile pomeriggio in cui si presero a «pesci in faccia» mentre Forlani si distraeva davanti alla Tv. Non si parlano, ma reciprocamente sparlano di loro. «Io ho provato a fermarlo e ne sono uscito con le ossa rotte. Quasi quasi passavo per matto», racconta De Mita. E l'altro aveva già fatto sapere: «Dice cose miserevoli, pur non essendo lui un miserabile», che è una bella consolazione.

Pure il *parquet* di piazza del Gesù sa che De Mita da tempo non ne può più di Cossiga. «Lui è un razionale, e non gli piacciono le categorie irrazionali», spiega il senatore della sinistra dc Paolo Cabras. E benedetta sia questa Direzione di domani, se riesce a mettere le briglie sul collo dell'ormai scatenato capo dello Stato. Eppure fu proprio De Mita, segretario del partito, a volere Cossiga sul Colle. «Sono un presidente di risulta...», si è lamentato una volta l'inquilino del Quirinale. Ha ragione: De Mita lo prese che era un ex: ex ministro, ex presidente del Consiglio. Come niente finiva come Emilio Colombo. Se ne stava buono buono alla presidenza del Senato, il Cossiga: gentile e garbato, cortese e affabile. «Mandiamolo al Quirinale», disse De Mita alla ressa di capi democristiani già in marcia verso il Colle. E costrinse tutti, da Forlani ad Andreotti a Fanfani, a bruciare pubblicamente il loro granellino di incenso di fedeltà all'«amico Francesco». E chi immaginava che, di soppiatto, quello si portasse dietro anche un piccone e mille sassolini dentro le scarpe? Ora, il sogno più grande di De Mita è quello di rifarne, stavolta definitivamente, un ex.

Trabocca anche dalle finestre del Quirinale, il rancore cossighiano. Ma come è nato? Come si è sviluppato così forte? «Forse, è come la fine di tutti i grandi amori... Si può cercare di capirlo solo in chiave psicologia. A me sembra inconcepibile», borbotta un sottosegretario molto legato a De Mita. Certo il presidente della Dc non ha per niente gradito il modo in cui Cossiga avallò il fulmineo rimpasto andreottiano quando si aprì la crisi sulla legge Mammì: in mezzo pomeriggio cinque ministri della sinistra dc uscirono dal governo; in mezz'ora Andreotti si consolò imbarcando un po' di Marongiu e Saccomandi nell'esecutivo. E Cossiga? Zitto. E poi lo scontro sulle riforme istituzionali. E poi le critiche alle prime picconate... «All'inizio, quando ha cominciato, Ciriaco era decisamente sorpreso. Ma che combina?, si chiedeva. Poi si è spaventato», confida un collaboratore del presidente democristiano. E ne soffre? «Macché! È incavolato». Incavolato nero, Ciriaco. Gli si legge in faccia. Basta incontrarlo, mormorare il nome di Cossiga, per vederlo contenersi a fatica. Una sciagura, una iattura, un disastro. Per lui, per la Dc, per il paese, per l'Occidente, per la democrazia... E molti ex amici della sinistra del partito si chiedono come abbia fatto Francesco a passare, di botto, dalle meditazioni su Tommaso Moro alle invettive nelle caserme dei carabinieri.

Faceva sapere, nei giorni scorsi, De Mita: «Cossiga ha superato ogni limite, è tutta la Dc che non ne può più». E dal sinedrio democristiano di domani, qualcosa dovrà pur venire fuori. Ironizza un altro parlamentare della sinistra, Luigi Granelli: «Speriamo che i miei amici non abbiano paura di aver avuto coraggio. Il capo dello Stato fa cose francamente inaccettabili». Probabilmente De Mita continua a chiedersi dov'è l'origine dell'astio di Cossiga nei suoi confronti. E l'Uomo del Piccone fa altrettanto. Astioso è De Mita, non lui, informa. «Questa sua astiosità secondo me dipende dalla lunga astinenza dal potere. Lo inacidisce e lo fa apparire come un poveraccio», ha avuto modo di dire. E per non risparmiare niente, ha aggiunto: «Comunque, sia per il suo partito che per il paese, è meglio che l'astinenza di De Mita continui». Piccona, piccona, Cossiga. Piccona con rabbia, verso l'ex segretario del partito. Lo accusa di gestire il *Mattino* di Napoli come meglio gli fa comodo; di saper giocare solo a tressette e scopone, ma di non conoscere neanche le carte del bridge. Non ha mai perdonato, all'«amico Ciriaco» quella sfuriata al Quirinale, nell'aprile scorso. Bisogna riconoscere che De Mita non gliele mandò a dire, le cose che aveva sul gozzo da qualche tempo. «Hai alterato il ruolo e l'ordinamento costituzionale del capo dello Stato. Con i tuoi interventi, con le tue apparizioni in tv, sei andato oltre i limiti della Costituzione...». I «pesci in faccia», appunto, che subito dopo Cossiga si precipitò a rendere di pubblico dominio. Ora siamo al volantinaggio. «Caro Ciriaco...», «Caro Francesco...»: tempi lontani, finiti per sempre. Tempi da amiconi. Amiconi democristiani, beninteso, che comunque girano sempre con un pizzico di arsenico in tasca.

Martelli contro Galloni «Tu sei un provocatore Per il caso Tortora Cossiga non fece pressioni»

ROMA. Martelli testimonia. Una testimonianza di parte: nell'ennesima querelle tra Galloni e Cossiga prende nuovamente le parti del Presidente. Si sta parlando della polemica sul «caso Tortora»: di qua il Presidente che ad una trasmissione di Ferrara in Tv ha detto d'essere intervenuto, su pressione dei radicali e del Psi, a favore del presentatore; e di là il vicepresidente del Csm che ha chiesto spiegazioni. Ora, a rinfocolare la polemica sono arrivate anche le parole del ministro socialista guardasigilli. Parole dettagliatissime, quelle di Martelli: «Ricordo perfettamente di aver accompagnato Marco Pannella e Giovanni Negri dal Presidente della repubblica, Cossiga, per esporgli la protesta e l'indignazione di radicali e dei socialisti per l'infame processo ad Enzo Tortora». E cosa successe in quell'incontro? «Il presidente Cossiga ci ricevette gentilmente, ma ci disse subito e preventivamente che si sarebbe limitato ad esercitare il diritto d'ascolto»

Di più: il Presidente «non solo escluse ogni suo intervento sui giudici, ma si rifiutò persino di commentare la nostra iniziativa, non solo in pubblico, ma anche in privato». Dunque, nessun intervento illecito del Quirinale, a detta del ministro di Grazia e Giustizia. Dopo la «testimonianza» (resa alla stampa attraverso un comunicato) però Claudio Martelli si abbandona a giudizi sull'operato di Giovanni Galloni. Giudizi sferzanti: «Rispolverare quel caso come ha fatto il vice–presidente del Consiglio superiore della magistratura e attribuire al Presidente della Repubblica cose che non ha mai fatto e detto, è solo una conferma del ruolo di mistificazione e di provocazione che l'onorevole Galloni persegue con perfida coerenza».
Almeno su questo, dunque, il ministro si trova in sintonia col radicale Marco Pannella. Che già l'altro giorno, non appena saputo dell'intervento di Galloni, aveva preso le difese di Cossiga: «Il Presidente è colpevole di nulla...».

Stamattina la segreteria, nel pomeriggio il gruppo della Camera. E domani la direzione

Oggi i big dello scudocrociato preparano il «processo» al capo dello Stato

Stamane una segreteria, nel pomeriggio il direttivo della Camera. E domani la direzione. Lungo colloquio De Mita-Forlani, mentre le correnti escludono pre-riunioni. I parlamentari dello scudocrociato continuano a dichiarare su Cossiga in ordine sparso. Sbardella: «Nervi saldi, la nottata passerà». D'Onofrio: «Dignitosa e trasparente la contesa tra Quirinale e Dc». Carrus: «Se uscisse dal Colle...».

ROMA. La Dc ha rimandato ad oggi pomeriggio la riunione del direttivo dei deputati, che era convocato per ieri. La morte di Franco Maria Malfatti ha modificato l'agenda politica, e i big dello scudo crociato si sono incontrati alla messa di suffragio, nella cappella centrale del policlinico «Gemelli»: c'erano Forlani, De Mita, Piccoli, Galloni, vari ministri e molti parlamentari. Si era sparsa la voce che in serata si sarebbe riunito il Grande centro, ma l'on. Pier Ferdinando Casini ha assicurato che prima della Direzione (domani) non è previsto alcun incontro di «Azione popolare», la componente di maggioranza dello scudo crociato. Anche gli uomini della sinistra garantiscono che non ci saranno pre-riunioni, a parte Giuseppe Gargani, demitiano e presidente della commissione Giustizia, che ne prevede una per domattina.

Ieri Forlani e De Mita hanno conversato a lungo: i capi democristiani stanno mettendo a punto il testo base della risposta da dare a Francesco Cossiga: ci vuole un documento di grandissimo equilibrio, per potere nello stesso tempo rimarcare – come chiede gran parte della Dc – una distanza politica visibile dal presidente, evitando però rotture. Stamane propio per questo è prevista una riunione della segreteria dc. Mentre si attende, singoli parlamentari continuano a far sentire la propria voce. L'on. Carlo Fracanzani ha fatto presente che «i gruppi parlamentari sono il "ponte" tra il partito e il parlamento», e che «sembrerebbe naturale che dopo la riunione della Direzione fosse convocata una riunione dei gruppi». Da parte sua, il sen. Domenico Rosati torna sul tema della libertà di coscienza nel caso la richiesta di mettere in stato d'accusa Cossiga arrivi davanti alle Camere: «Non mi nasconderò dietro il voto segreto per mascherare un orientamento responsabile», dice Rosati, mentre l'on. Vittorio Sbardella invita i democristiani «a non farsi vincere dai nervi e dalla sovraeccitazione che c'è in giro», chiedendo alla Direzione «un documento che non sia di rottura». Sbardella pensa che la situazione dei dc, rispetto alla questione-Cossiga, sia «senza sbocchi». «Dobbiamo far passare la nottata», filosofeggia.

Arnaldo Forlani

Il settimanale *Il Sabato* ha poi chiesto l'opinione di due deputati che hanno idee assai diverse sul Quirinale: Francesco D'Onofrio, fedelissimo del presidente, e Nino Carrus, che aveva dichiarato all' *Espresso*: «Contro Cossiga ci saranno alemno 50 franchi tiratori, nella Dc». D'Onofrio sostiene che «c'è una grande dignità e trasparenza in questa contesa fra il Quirinale e la Dc», e dice di non riscontrare nella esternazione presidenziale «l'aspetto clownistico che gli attribuiscono», come d'altra parte non vede «chissà quale tenebrosità» nella Dc. Alle critiche di Cossiga, D'Onofrio afferma che la Dc può rispondere in due modi: «Se sono infondate, le può respingere. Se sono giuste, bisogna correggersi e non rispondere chiedendo il silenzio».

L'on. Carrus, da parte sua, contesta sì ogni fondamento giuridico dell'impeachment pidiessino, ma esprime la preoccupazione «che le posizioni espresse da Cossiga in questi mesi abbiano provocato in molti di noi un sentimento di avversione». Una avversione – avverte – «che può rompere ogni logica politica. Si pensi a che cosa può diventare la "malabestia" di un Parlamento divenuto tribunale collettivo». Carrus denuncia perciò che Cossiga ha «radicalmente cambiato» il ruolo che la Costituzione attribuisce al presidente della Repubblica, comportandosi «da capofazione, da politico partigiano che fa la sua battaglia ». «Se Cossiga uscisse dal Quirinale – conclude Carrus – tutto sarebbe più semplice»

Muore Malfatti: un dossettiano che seguì Forlani

Franco Maria Malfatti

Capo della segreteria politica dc, Franco Maria Malfatti è deceduto ieri a Roma all'età di 64 anni. Dossettiano negli anni giovanili, si era schierato con Fanfani e poi con Forlani. Nella sua biografia, la lunga gestione del ministero della Pubblica Istruzione e la presidenza, «interrotta», della Commissione Cee. In un messaggio alla Dc Cossiga parla di una sua ispirazione al liberalismo democratico.

FABIO INWINKL

ROMA Franco Maria Malfatti è morto all'alba di ieri, al Policlinico Gemelli di Roma. I funerali avranno luogo oggi, alle 12.30, nella chiesa del Gesù, nella piazza che ospita la sede della Democrazia cristiana. Sessantaquattrenne, Malfatti era capo della segreteria politica dc. Alle spalle, una vasta esperienza di governo, espressa nei molteplici incarichi ministeriali e nella più breve responsabilità, agli inizi degli anni '70, ai vertici della Cee.

Il primo a rendergli omaggio è stato Cossiga, che lo ebbe ministro degli Esteri nel suo governo, nel '79. In un messaggio a Forlani il capo dello Stato scrive che lo scomparso «seppe sempre indirizzare la sua appassionata militanza politica, ispirata ad una forte e consapevole adesione ai più alti valori cristiani e civili, all'ideale del liberalismo democratico». Un riconoscimento che, di questi tempi, sembra ribadire delle distinzioni di merito in seno alla Democrazia cristiana. Alla testimonianza di Cossiga il segretario dello scudocrociato risponde con parole rituali di ringraziamento.

Malfatti aveva iniziato il suo impegno politico nel segno di Dossetti, nelle file di un movimento giovanile dc caratterizzato, nei primi anni Cinquanta, dall'impulso dato da Gianni Baget Bozzo e dalla rivista «Per l'azione». La fine del dossettismo lo spinge sulle sponde fanfaniane ed è qui che costruisce la sua carriera politica. Deputato dal '58 (romano, sarà eletto per otto legislature di fila nella circoscrizione Perugia-Terni-Rieti), Malfatti è sottosegretario, per la prima volta, nel '63, nel primo governo Moro. Nel '69 diventa ministro nel secondo gabinetto Rumor, con l'incarico delle Partecipazioni statali. L'anno dopo viene chiamato, primo italiano, a presiedere la Commissione della Comunità economica europea, proprio nel periodo cruciale del suo allargamento all'Inghilterra. Ma a Bruxelles rimane per poco. Nel marzo '72 abbandona la carica, otto mesi prima della scadenza del mandato. È lo scioglimento anticipato delle Camere che lo induce a rientrare nell'agone politico nazionale, lasciando al suo posto, nelle vesti di commissario, Scarascia Mugnozza. L'episodio solleva critiche tra i partner comunitari e qualche discussione anche in Italia. «Ma non è forse vero – chiede Arrigo Levi in una lettera aperta sulle colonne della «Stampa» – che anche a Bruxelles, lavorando per lo sviluppo della Comunità europea, si è "in prima linea"? Non potrebbero, alla fine, essere proprio i fatti europei, e cioè il modo in cui la Comunità crescerà, a decidere anche l'ultimo esito della crisi italiana? Non c'è un pizzico di provincialismo e di miopia nel limitato impegno con il quale la classe politica italiana... si è gettata nella battaglia europea?».

Malfatti torna dunque a fare il ministro, questa volta nell'incarico che manterrà in numerosi governi, fino al '78: la Pubblica Istruzione. Un periodo in cui si compie, tra l'altro, la realizzazione degli organi collegiali della scuola. Le nuove strutture di democrazia scolastica, nate sotto la spinta della contestazione studentesca, finiranno ben presto soffocate, a colpi di circolari, in un viluppo di condizionamenti burocratici. Dopo un breve periodo alle Finanze, Malfatti approda nel '79, con il governo presieduto da Cossiga, al ministero degli Esteri. Ma vi rimarrà per poco, costretto alle dimissioni da un infarto. Dopo aver diretto i giornali del partito, «il Popolo» e «la Discussione», nell'87 riassume un incarico a livelloeuropeo, la guida della delegazione italiana presso l'Ueo. Forlani, alle cui posizioni si è da tempo avvicinato, lo chiama al suo fianco allorchè viene eletto segretario del partito. È l'ultimo impegno di Malfatti, e coincide con la grave crisi istituzionale che il paese sta attraversando. Al convegno di «Azione popolare», a metà novembre a Sorrento, tiene una delle relazioni d'apertura. Parla dell'impegno dei cattolici dopo la crisi del comunismo, di riforme elettorali e istituzionali. È ancora presente alla recente conferenza nazionale di Milano. Poi, la repentina scomparsa.

Ieri gli hanno reso omaggio i presidenti delle Camere Spadolini e Iotti e numerosi esponenti politici: oltre al gruppo dirigente della Dc, La Malfa, Altissimo, Cariglia e il socialista Gennaro Acquaviva, che ricorda il sodalizio giovanile sull'«Avanti!» di oggi. Un sodalizio che viene rievocato anche in una dichiarazione di Baget Bozzo, eurodeputato del Psi. A Malfatti subentra a Montecitorio Giovanni Paciullo, segretario della Dc umbra, schierato nella sinistra del partito.

MicroMega
Le ragioni della sinistra
5/91
Losano / Turnaturi / Rusconi
Le sirene multietniche, la corporazione della molestia sessuale, la Nazione senza Resistenza.
Tre sassi nello stagno.